

Et angelo
Philadelphiae
ecclesiae
Scribe...
Quoniam servasti
Verbum
PATIENTIAE
meae
Et ego servabo te ab hora tentationis
....Ecce venio cito:
tene quod habes, ut nemo accipiat
CORONAM
tuam

(Apoc.3,7/11)

Copyright © 2003

FILADELFO CIRRONE

SIAE n.0300012/2003

Filadelfo Cirrone

**Gli ultimi
Panàpi**

OFFERTORIO

**Io, che non ho un nome,
questa storia per stampella
offro in dono alla Befana.
Se poi farà uno scivolone,
non mi spedite al boia,
giacché io, che pur papiri
per mestiere annuso,
papuròlogo non sono:
il merto mio fu sol
d'averla impastocchiata
(facendo forse della lingua qualche abuso,
per stornar, può pure darsi,
chi ha troppo fine il muso)
non certo per cacciar la noia,
ma poscia che in sogno mi fu rivelata
da un che tra le fiamme cornute
m' apparve tutto brollo
lanciando grida acute a più riprese
(sei per tre, io credo, che chi ha intelletto
compùti dal Librone
là dove si parla del Dracone)
affermando di nomarsi il conte**

Umberto de'Pippèira in Lollo.

**Pregommi appunto
tale spirito purgante
di darla in pasto ai vivi
(tutti ahimè pur morituri!)
acché refrigerio
recassero alli morti,
pria di quel dì dell'ira in cui,
dopo la resurrezione,
sarà per sempre chiuso
il pozzo dell'Abisso,
e non ci sarà più generazione.**

**Io, a tanta impresa, fui,
com' è umano (se “poco o troppo” lo sa uno),
all'inizio un po' recalcitrante,
a cagione soprattutto del rinculo
minacciato dagli esperti
a chi troppo parla**

dell'Arte Trasmutante.
Ma, dopo che alquanto quel fantasma
il mio sonno ebbe turbato,
per congedarlo lo stilo mossi tanto deleterio,
pur se il coperchio
mi son guardato bene tutto dall'alzare,
che è l'usbergo che ogni strale para
per gli iniziati all'Arte Regale,
graziati tutti dalla Deipàra,
Cui ogni parola è consacrata,
sia quella sozza che quella purgata.

Della Pietra cercata dai Filosofi
o (così la chiama a volte il professor Chiapponi)

CUTICCHIA METAFISICA,

c'è oggi, forse, ancora,
oggi che di moda non è più quell'Arte,
qualcuno che si picca:
e questi scampati,
se non son combusti e messi nella nicchia,
son presi per coglioni,
non saprei dir se per fifa o per ripicca.
Tra questi c'era

Daniele Giobbe,

sconosciuto figlio di Ermete,
che, come si vedrà,
alfine il conte prese nella rete.
Quale fu poi la colpa di quell'anima purgante,
che refrigerio s'aspetta dal mio becco,
la storia lo dirà,
come pure di tutti gli altri morti
che a Daniele furono d'inceppe
nel Calvario per costruire il Forno
che, come ognuno sa,
è l'unico Sudario
ove la

cuticchia
la si cova.

Onde: qui si parlerà
di panàpi e di prosperi,
di gibbi e di circione,
di stempiati, d'esculàpi e di spennati,
di vampiri e di fitùsi,

di fitinzie, di carogne e di cacati,
e metafisici rognùsi,
di covacci, di scopazze, di sollazzi,
di chioce, d'aquile e pennute,
di ghiande, di porci, di fogne
e treccazute,
di minchie e di minchiòfori,
di scoreggi e d'orinali,
di cozzi, di culi e di cazzi,
di ramazze e di pisciazze,
d'ani, di chiappe e leviatani,
di favintuppi e di pazzie,
di scopazze e di gommoni,
di tacchi e di calcagni,
poco di gioie e più di lagni,
di rintuzzi e di sbrogliacci,
di smerdòsii e di fifoni,
di fiacchi e di caconi,
di scalèi, sucarri e cascalie,
di quazzaglie e strizzacigli
di maccarroni, di tròje e di

cràsti,

ed altro escrementale strame,
il cui elenco qui non mane
per non far troppa confusione,

...ché molti furono gli spilli,
più dei fasti,
dai quali Daniele fu trapunto;
più della Corona di Colui
che fu chiamato l'Unto;
e molti pure i lilli,
che pria fecero olezzo
e poi più dei morti lezzo.
E possa, pur se lo dico con ribrezzo,
ogni parola servire da Rintuzzo,
sia a chi provoca il cuzzo
che a chi le palle tasta.

Io, che non voglio un nome,
sempre a gloria di Colei
che col calcagno santo
poltiglia fece della zucca del Dracone,
così l'Opera vi ho apparecchiata.
Se ancora vi pare che annaspa,
con la mia cantilena o maccaronata,
recitate la litania,

**che la Grazia vi darà
di non buttarla via.**

**Preparato vi avevo
un'Alchemica Consumazione,
ma sarà per un'altra occasione.**

O MATER DIVINAE GRATIAE

A STISSA STRADA SCÌNNI E ACCHIÀNA

Se fu una Grazia o una Disgrazia essere stato beccato alla breccia dell'Urbe dal professor Filomeno Chiapponi da Minchjàrra, proprio alle Idi panàpie in cui la varcò, Daniele Giobbe se lo sarebbe chiesto più di quanto avrebbe meditato sul Testamento della Mummia, altrimenti chiamato *Tavola di Smeraldo*, che -com'è Tradizione- fu trovata nella mano della Mummia di Ermete Trimegisto.

E' vero, è vero senza bruma di dubbio, è tre volte vero, che così com'è in alto è in basso per fare il mistero di una cosa unica. Tutte le strade, quindi, portano alla meta, che è il compimento del *Magnum Opus*, ma non tutte sono a scorrimento veloce, anzi, la maggior parte, sono anguste e disseminate di spine.

Gli iniziati sogliono ridurle, in genere, a due: le destrorse e le mancine, altrimenti pur indicate come le solari e le lunari, denominando *secche* le une a cagion delle pire cui è forza imbattersi, col rischio d'incinerirsi, e *umide* le altre a cagion degli stagni o delle sabbie mobili di cui sono disseminate, col rischio parallelo d'affogare.

Qualcuno di loro conìò, per l'appunto, il vecchio adagio:

Nonnulli perierunt in Opere nostro.

Dell'esistenza pure di una via *chiapputa* (che deriva cioè da *Chiapponi*, il maestro che la scoprì e agli iniziati l'indicò, pur non riuscendo poi ei medesimo ad attraversarla tutta!) non consta che alcuno l'ha adombrato, nonostante il Deposito, per unanime consenso immutabile, della *Tradizione*.

Non lo sapeva neppur Daniele prima di quelle idi panàpie in cui varcò la breccia dell'Urbe; e forse non sarebbe mai entrato in quel

Labirinto, dove lo inseguiremo, se mai avesse ritrovato per puro caso il professor Filomeno Chiapponi.

A tutt'altro pensava Daniele, quel mattino romano, che a radicarsi nell'Urbe. Bardato di zaino e degli inseparabili occhiali d'osso tigrato affumicati (che gli occultavano la cosa forse più bella che gli era rimasta: gli occhi azzurroblù), capelli tra il biondo e il castano, arruffati, eterei, doveva dar l'impressione ora di un istrice per quel tanto di furtivo, ora di un campione di qualche specie marina della categoria dei celenterati per quell'acquatica malinconia di tutta la figura tentacolata e balzante, ora di una creatura aliena, celeste, precipitata per l'ira di qualche Dio da qualche Stella lontana tra quegli escrementi spurgati dal treno.

Dopo una nottata di sauna a base di vapori siculi e sicani (prezzo obbligato per chi s'avventura a cavalcare lo Stivale per via ferrata rattato da Agataspoppàta, il rutto della Fornace dove s'incinerivano i filosofi dei tempi antichi e dove si spoppavano le vergini) aveva solo divisato di dedicare una mezza giornata alle Terme, anzi di proseguire il proprio viaggio, che non aveva meta alcuna, se non di scavalcare i gibbosi confini dello Stivale.

Perciò, potatosi d'ogni appendice nel deposito, sboccò nell'immenso padiglione antistante, dove i grumi fecali, già liquidi, passavano allo stato gassoso, spappolandosi in mille direzioni, jonizzati dalle sortite: la città stringeva a mo' di tenaglia l'enorme latrina, incapsulando in ferrei legami gli stronzi erranti non appena lambivano gli sbocchi.

Così, abbandonatosi, leggero leggero, a quel catartico movimento calamitato, si trovava acculato su un marmo, in faccia a quella breccia sempre sfondata delle Terme, che ardeva ancora, geometrica, di luce artificiale, ingiallita questa ormai dalla chiara luce del mattino. Lindo era il cielo, ancor tenero della notte. Attorno non c'erano che felini polimaculati, sbadiglianti e indifferenti a tutto; girotondi di piccioni; e rancuri di vegetali scossi da uccelli puzzolenti, invisibili come le Arpie: gocciolavano d'escrementi, effondendo per l'aere effervescente un acre olezzo, viscerale, come di sperma putrefatto. I mattinieri campioni della Specie umana, letargici ancora, erano acciuffati invece dai bus, grossi bariloni gialli, fluenti per le arterie della città come potentissimi anticorpi su uno sfascio agitato di lattine, che ronzavano sempre più convincenti, straziàte da sùbiti isterismi di gazzelle biancoblù.

Stava così, fluido, straniero, invisibile, acculato sul marmo, lasciando che tutto gli scorresse attorno, vuoto a quel ribollire di possibilità, a quella pluralità di Essenze che inscenavano come un sabba attorno senza tangerlo, inebriato (e fu un istante d'eccessiva

felicità!) da quella Selva luminosa dell'Essere, quando calò un'ombra: un corpo denso s'era interposto tra i suoi occhi e il sole. Non lo guardò dapprima, pensando fosse un disperato inceppatosi per qualche strappo sciàtico come suole accadere a coloro che tutta la notte hanno lottato con Dio.

Non lo riconobbe. Stava la figura, tozza, spinosa come un palo di fico d'India, i due occhi come due scarabei imbalsamati dietro due gabbie di vetro...

[Terme]

*- Oh! Com'è piccolo il mondo!
Ma chi ti mena tra questi cippi
deserti solo al mattino?!
Non sai, forse, ancora che qui poggian
vasi nefandi d'ultrasogliàli,
e son ricetta immondo
di tutti gli escrementi
d'animali celestiali?!*

Non l'avrebbe riconosciuto, tanto era cambiato d'aspetto, se lui non l'avesse svegliato con quella cantilena iniziatica, cui entrò tosto in vibrazione:

*- Fuggo Cazzièle, il mio germano,
ché il Forno mio è scoppiato
in alto alla Torre della Rocca morta,
dove intrapresi la calcinatio:
nei miei confini, infatti, lui ha messo
sempre e piedi e mano...*

*- Per quanto fuggi
non sfuggirai al Leviatano!*

*- Io?!
Daniele Giobbe
farà scoppiare quella Bestia immonda
quando l'Uovo sarà cotto.
Ma tu, piuttosto, che fai qui,
al varco, o mio Chiapponi?
... così mezzo metamorfizzato,
il collo soffocato,
da quel falso collarino,
l'orecchio sinistro
trapunto pur dall'orecchino...
che non sembri più un metafisico;
e, se non avessi mantrucchiato,
come suoli ormai da quando
profetasti la Rivoluzione
col Manifesto del tuo GANIMEDONE,
io non t'avrei manco cacato:*

pari appunto un che va' a minchioni!

*- Che non son proprio un metafisico
come quei dell'Ateneo d'Agataspoppàta
lo sapevi ormai: vedesti ben laggii
come smembrai la*

*METAFISICA
dell'ESSERE SMEMBRATO
di Celestione Tappùso,
e come il suo Culè
e gli altri ancor depositùsi
misi fuori uso;
quel che non sai è che per tutti
adesso sono un reo.
Nell'Urbe appunto, nel Caput Mundi,
ti ho preceduto per predicare
il GANIMEDONE.
Questa è l'ora della proiezione:
io sono parusitico !*

Non era questa la prima Metamorfofi del Profeta, che ora gli si presentava come il Precursore.

Daniele, quindi, sbuffò e risbuffò e sbuffò, sì come dovette fare Giovanni il Decollato davanti a coloro che andarono ad importunarlo:

*Et confessus est,
Et non negavit,
Et confessus est...
Non sum ego*

Christus

(Io.I,20)

Daniele lo aveva scoperto per la prima volta nel Chiostro di Calaminchia, dove era reclusa tanta prole del Calaminchiàro, come da Rocca dei Cimmèrii, da san Cuticchione e da Minchjàrra, borgo di nascita carnale, appunto, del professor Filomeno Chiapponi. C'era l'usanza allora d'imboscar la prole nei Chiostrì per *rubar gli studi* ai preti; ma i preti dai Chiostrì rubavano pure molti fiori e ortaggi. Il professor Filomeno Chiapponi, che un fiore mai era stato ma piuttosto un porcospino, aveva lo stesso subito quest'oltraggio, che ai preti sarebbe costato dolorosi graffi, ed era già stato infilato nel sacco di carbone, quel nero sacco che calzavano *die ac nocte*. Quando Daniele vi fu recluso, alla morte del padre, con più nobili intenti (avrebbe dovuto riprendere l'Opera interrotta dell'Avo Agrippino, già sul punto d'esser consacrato Vescovo di Calaminchia!) il professor Filomeno Chiapponi dichiarava d'asfissiare già nel sacco da un lustro e un quarto. Stava sul